

Verso il 18 aprile



A Bari il segretario della Dc fa l'annuncio Un congresso costituente e un programma più vicino a Sturzo che a De Gasperi «Un'immagine sfigurata da altri, non da me»

# Martinazzoli: «A giugno partito e nome nuovo»

Un congresso costituente, un partito più sturziano che degasperiano, nuovi dirigenti e nuovo programma. E anche un nuovo nome: Partito popolare europeo. Martinazzoli ha scelto Bari per dire che a giugno, a Milano, si avvierà la fase che porterà a cambiare la Dc. Lo ha detto a duecento esponenti del mondo cattolico locale, i dirigenti pugliesi del partito non c'erano, non li hanno voluti.

■ BARI. Mino Martinazzoli non sembra preoccuparsi molto dei sondaggi che parlano di un sorpasso del Pds sulla Dc e intende portare avanti il rinnovamento del partito, anche se qualche volta questo sforzo sembra quello di chi voglia «vuotare il mare con un cucchiaino». Per il segretario della Democrazia Cristiana «ci sono altre ragioni che non i sondaggi che incitano al rinnovamento».

che esprime fiducia nella persona del segretario. «Temo - ha detto Martinazzoli - i rinnovatori che non hanno bussola né approdo». Il segretario ha anticipato che all'assemblea di Milano a fine giugno si avvierà il congresso costituente per dare una nuova struttura al partito, una nuova classe dirigente e un nuovo nome. Martinazzoli ha comunque ammonito che «anche se ha un'aria di avanguardismo invocare il nuovo non si può andare avanti senza sapere cosa sia questo nuovo». Parafasando una frase di Cechov, Martinazzoli ha spiegato: «Io non andrò a Mosca senza

sapere che cosa voglio trovare». A chi come l'ex sindaco di Bari, Enrico Dallino, gli ricordava che anche la recente campagna di adesioni al manifesto del partito ha visto il rinnovarsi delle pecche del vecchio tesseramento, Martinazzoli ha assicurato di voler verificare attentamente e, se il caso, bloccare le adesioni, come già accaduto a Napoli. Martinazzoli ha anche sottolineato che i primi responsabili di questi errori sono «dirigenti locali e i parlamentari. In chi compra tessere o adesioni - ha detto - c'è un istinto di morte e io impedirò questa ottusità». Martinazzoli ha detto di essere consapevole che quella della Dc è oggi «un'immagine sfigurata. Quello che accade - ha però precisato - lo sto pagando non per quello che ho fatto, ma per quanto fatto da altri, il cui torto più grave è stato l'aver evitato l'aggettivo cristiano nella loro politica».

questo non lo farò mai». «La Dc in questi mesi è già passata dalla impostazione proporzionalista alla scelta maggioritaria, ma c'è chi se ne è andato per garantirsi la purezza del sì ed ora, per vincere solo lui, dice che il nostro è un no camuffato: Segni però si metta tranquillo, perché il suo 60 per cento lo avrà». Il segretario nazionale della Dc, rivendica al partito il merito di aver scelto «dove collocarsi» prima ancora del verdetto referendario, sottolinea che in questi ultimi mesi la Dc «ha garantito che un governo ci fosse» e rileva che «l'alternanza può compiersi ora che il comunismo è finito sia in Europa sia in Italia». L'incarico di Bari era riservato ad oltre 200 esponenti del mondo cattolico locale, radunati in una sala annessa alla Basilica di San Nicola. All'incontro non hanno partecipato, per volontà degli organizzatori, i parlamentari pugliesi e i quadri locali del partito, particolarmente contestati dagli intervenuti al dibattito. Martinazzoli ha ricordato che dall'eccesso derivato dal volere garantire «il governo ad

ogni costo, sono derivati quei diritti da cui oggi dobbiamo sgomberare il campo». In questo senso il segretario della Dc ha individuato negli ultimi anni e in particolare in quelli nei quali lo Scudocrociato ha voluto accettare la competizione del Psi di Craxi, «gli anni della dissoluzione dell'anima morale della Dc». Parallelemente però Martinazzoli ha difeso il sostegno chiave dato dalla Dc al governo Amato: «Abbiamo garantito che un governo ci fosse e che non fosse un governo qualsiasi, ma che di fronte al carosello del nuovo e del vecchio sapesse garantire un che di passag-



Mino Martinazzoli

# Il Sì non sospetto deciso dall'Arce

GIAMPIERO RASIMELLI

■ L'Arce in vista della prossima consultazione referendaria ha dato una indicazione di voto per il Sì. La decisione risale allo scorso novembre quando, prima di altri, il nostro Consiglio nazionale, per quel che riguarda le riforme elettorali, maturò l'indirizzo per un sistema maggioritario in due turni corretto proporzionalmente.

Si tratta di una indicazione che viene dall'esperienza politica che abbiamo condotto in questi anni come movimento associativo e che ovviamente salvaguarda la libertà di scelta dei singoli e non demonizza le posizioni divergenti.

Le radici del nostro impegno referendario sono profonde, si collocano tra l'89 e il '90. Ricordo la proposta della Fuci, quella delle Acli, gli incontri serali tra associazioni ed esponenti radicali, comunisti in trasformazione, socialisti in grande imbarazzo e verdi. Solo dopo, subito dopo, l'incontro con Segni, che veniva dal suo impegno per l'elezione diretta dei sindaci. In verità, soltanto l'insistenza delle Acli e di un gruppo di cattolici fini per convincerci della necessità di aggiungere il quesito referendario sulla preferenza unica che poi si è rivelato decisivo per dare una svolta alla vicenda politica di questo nostro paese.

Parto di qui, perché è utile ricordare il carattere che ebbe la promozione del referendum almeno su un versante allora decisivo, quello di una parte significativa dell'associazionismo. Era il tentativo di darci uno strumento con il quale denunciare l'insostenibilità del sistema politico vigente, per cercare di forzare la sua impenetrabilità, di far entrare nelle istituzioni una spinta di rinnovamento e di riforma che certo, per le caratteristiche stesse delle associazioni, non si fermava alla riforma di meccanismi elettorali, ma poneva una domanda radicale di nuovo rapporto tra governo, rappresentanza e società, allora largamente condivisa.

Poi, lo scontro referendario è via via stato inevitabilmente riassorbito dalla politica in senso stretto, dalla lotta tra i partiti, tra i gruppi parlamentari, tra i trasversalismi partitici e parlamentari. Per quanto mi riguarda preferisco richiamarmi a quei caratteri originali per motivare il mio Sì e l'indicazione dell'Arce.

Vediamo tutti quanto pesi la crisi delle tradizionali rappresentanze (partiti, sindacati dei lavoratori e delle imprese) mentre cresce la domanda di una nuova capacità e di nuovi canali di rappresentanza con l'aggravante della crisi generale della sinistra.

C'è bisogno della pressione di un vero e proprio movimento di rinnovamento della democrazia che articoli in modo nuovo la rete dei soggetti politici e la trama istituzionale della rappresentanza.

Ed è necessaria una legge che definisca le norme della rappresentanza sindacale, come pure il riconoscimento del ruolo e della funzione dell'associazionismo, del volontariato, della cooperazione sociale come soggetti di un nuovo sistema di istituzioni sociali.

Sono consapevole che la vittoria del Sì non garantirebbe di per sé questo processo. Essa indicherebbe però una strada da percorrere in fretta, perché la crisi non dà più tempo ai nostri ritardi.

La vittoria del No d'altra parte non garantirebbe che i vuoti di rappresentanza lasciati dalla proporzionale e dal vecchio sistema di rappresentanza venissero colmati da uno sforzo di autonomia che ad oggi non ha dato prova di possedere motivazioni adeguate all'urgenza del cambiamento.

Quanto all'Arce, e alla nostra collocazione, la nostra scelta è a sinistra, e lo dice la storia delle lotte che abbiamo condotto e guidato in questi anni difficili, in piena autonomia, e ancora di recente il 27 di febbraio a fianco dei Consiglieri. E lo dice anche il fatto che non ci faremo dividere dal Sì e dal No. Siamo già lavorando perché dopo il 18 aprile si costituisca in ogni modo l'unità della sinistra e dei progressisti italiani su un progetto di rilancio della democrazia, delle politiche sociali, dell'occupazione, dei diritti civili e di libertà, di una cultura di solidarietà e responsabilità. Scenderemo in campo, in modo visibile e radicale, su tutto questo.

Noi interloquiamo volentieri con Segni, come con tutti i cattolici e con quei soggetti della politica democratica che insieme alla sinistra possono costruire il cambiamento. Ma il referendum di questo paese - Vediamo tutti quanto pesi la crisi delle tradizionali rappresentanze (partiti, sindacati dei lavoratori e delle imprese) mentre cresce la domanda di una nuova capacità e di nuovi canali di rappresentanza con l'aggravante della crisi generale della sinistra.

# Il sondaggio Directa Pds al 20%, Dc al 18%? Occhetto: ci metterei la firma ma resta la frammentazione

■ ROMA. Per discutere il sondaggio pubblicato ieri dal Giornale di Montanelli, secondo il quale se si votasse oggi con il sistema proporzionale il Pds sorpasserebbe la Dc, e tre soli partiti (Dc, Pds e Lega) otterrebbero risultati superiori al 6 per cento dei voti. «Ci metterei la firma anche subito - è stato il commento del segretario del Pds Achille Occhetto - tuttavia, anche se quanto risulta dal sondaggio dovesse verificarsi alle prossime elezioni non sarebbe risolto il problema della governabilità. La frammentazione del Parlamento resterebbe, la stabilità dell'esecutivo la può risolvere solo una nuova legge elettorale».

Il presidente del Psi, Gino Giugni, ritiene che se il sondaggio corrispondesse al vero «sarebbe una disgrazia, tre volte una disgrazia, perché esso mortifica il consenso assegnato al Psi, esalta quello del Pds e pregiudica un Parlamento praticamente ingovernabile, con una maggioranza in cui si potrebbe formare soltanto tra Pds, Dc e Lega». Giugni giudica comunque i risultati «indicativi dello stato d'animo dell'opinione pubblica dopo Tangentopoli. Anche il democristiano Francesco D'Onofrio considera il sondaggio un «sismografo affidabile» rispetto al «terremoto in atto». D'Onofrio preferisce però aspettare «la risposta del sismografo a terremoto finito».

# Rutelli, Procacci, Scanio, Boato, Giuliani e Rocchi: «Solo il cambiamento favorisce l'alternativa» Verdi, molti leader storici contro il No: «La riserva indiana porta solo sconfitte»

■ ROMA. Scendono in campo i verdi per il Sì con un appello che rivolgono ai cittadini e alle forze politiche che vogliono cambiare. «L'attuale regime sta crollando» sono ormai «maturi i tempi per preparare l'alternativa» ma occorre dare la «spallata» decisiva votando Sì al referendum sul Senato e tutti gli altri referendum del 18 aprile. Un appello per il Sì è stato lanciato anche da esponenti dell'ambientalismo italiano.



Francesco Rutelli

■ ROMA. Sul referendum elettorale per il Senato i Verdi si sono spaccati come una mela, nei gruppi parlamentari così come è stato all'Assemblea nazionale di Montegrotto, dove il pronunciamento per il No ha prevalso di misura (52 per cento) sulla mozione che proponeva la libertà di coscienza. La linea, quest'ultima, scelta dai sostenitori del Sì che avrebbero preferito non conarsi su una materia importante ma non distintiva per i Verdi. A tre giorni dal voto del 18 aprile sono scesi in campo i Verdi del Sì. Grande assente, per rispettare l'orientamento prevalente emerso a Montegrotto, il portavoce nazionale Carlo Ripa di Meana che personalmente è da tempo e pubblicamente schierato per il Sì.

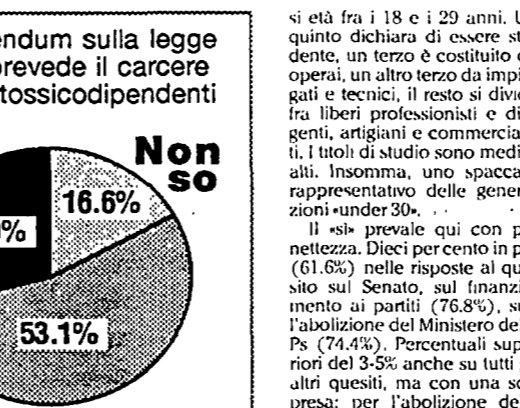
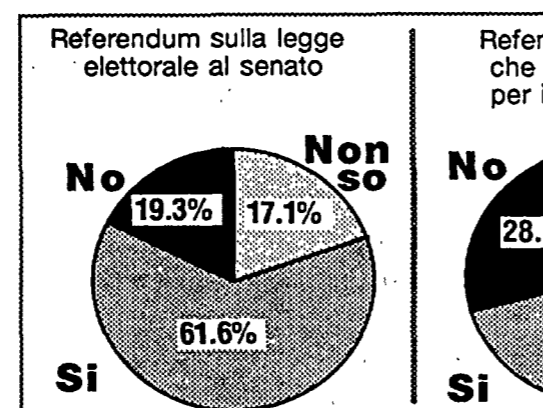
«L'attuale regime sta crollando» e sono «maturi i tempi per dar vita a una «formazione progressista, democratica, laica», ma è necessario dare la «spallata» decisiva votando Sì al referendum elettorale. In una conferenza stampa a Montegrotto, presenti i parlamentari Giuliani, Boato, Annamaria Procacci, De Benetti, Pecoraro Scanio, Rutelli e Carla Rocchi, i coordinatori nazionali Corleone e Verneti, hanno lanciato un appello (sottoscritto da 300 esponenti verdi di tutta Italia e dagli europarlamentari Aglietta e Binetti) per il Sì a tutti gli otto referendum del 18 aprile.

# IN PRIMO PIANO

A Reggio Emilia due minisondaggi dell'Unità. Un po' più bassi i consensi tra gli operai

# E il popolo delle discoteche tifa per il Sì

Il popolo del «sì» vince sia fra i lavoratori di un self service in una zona industriale sia fra i giovani di una discoteca. Con qualche sorpresa però. La redazione dell'Unità di Reggio Emilia ha realizzato due sondaggi alla vigilia del voto sul referendum. E per il dopo 18 aprile emerge, anche in chi si considera politicamente di centro» la voglia di vedere il Pds e la sinistra al governo.



■ REGGIO EMILIA. Due blitz, in un self service di un quartiere industriale della città e in una discoteca. Due pubblici diversi, per età, per composizione sociale, per interessi. Due ambienti in cui «testare gli umori» dell'elettorato che sta per presentarsi all'appuntamento di domenica sui referendum.

51.3% è già schierato: è convinto dell'urgenza di cambiare il sistema elettorale al Senato. Una maggioranza di misura, anche se a pochi giorni dal voto. Il no è al 20,4%. E resta un serbatoio di quasi un terzo di indecisi, per convincere i quali saranno decisive anche queste ultime ore. Un sì schiacciante, invece, per l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti (66%), per l'abolizione dei ministeri delle partecipazioni statali (64,5%) e del turismo (57,9%), per togliere al governo i poteri di nomina nelle Casse di Risparmio (61,2%). Sì anche all'abolizione del ministero dell'Agricoltura, con

margini meno larghi (53,9%). Sì all'abolizione della legge sulle tossicodipendenze (59,2%). La valanga di sì travolge anche il quesito sulla sottrazione dei controlli ambientali alle Usl (56,6%). Nello scenario della discoteca «Italglish» il campione è composto all'83,4% di giovani

età fra i 18 e i 29 anni. Un quinto dichiara di essere studente, un terzo è costituito da operai, un altro terzo da impiegati e tecnici, il resto si divide fra liberi professionisti e dirigenti, artigiani e commercianti. Insomma, uno spaccato rappresentativo delle generazioni under 30.

# Ultimatum al consiglio veneto Gli industriali: «Se non fate subito la giunta chiediamo al governo di sciogliervi»

■ VENEZIA. Una minaccia di licenziamento in piena regola: o i consiglieri del Veneto riescono a formare una nuova giunta entro aprile, oppure la Confindustria attiverà le procedure per sciogliere il consiglio regionale ed indire nuove elezioni in base all'articolo 126 della costituzione. L'aut-aut è stato lanciato dagli industriali del Veneto. Ciascuno dei sessanta consiglieri regionali ha trovato ieri mattina una pergamena firmata dal presidente della Confindustria Dino Marchiorello. «Per gli industriali veneti la scadenza di aprile ha valore decisivo. È l'ultima occasione che consiglieri regionali e forze politiche hanno», scrive Marchiorello, lamentando i danni provocati agli imprenditori dal voto di potere.

«Qualora anche in tale data si dovesse constatare che non può essere raggiunto un accordo serio e costruttivo, la nostra organizzazione ritiene che ciò rappresenterebbe la conferma di una evidente impossibilità di formare una maggioranza (...). Trascorsa senza esito la data gli industriali veneti solleveranno formalmente alla presidenza del consiglio il problema del governo del Veneto chiedendo un intervento risolutore anche presso il capo dello stato per lo scioglimento del consiglio regionale e l'indizione di nuove elezioni».